

Un discorso a Salerno Berlinguer ai giovani

Pubblichiamo la parte rivolta ai giovani del discorso pronunciato a Salerno da Enrico Berlinguer.

Tanti sono, ha detto il compagno Enrico Berlinguer, i giovani e le ragazze che sono con noi, che danno un contributo prezioso alle nostre battaglie e alla crescita della nostra organizzazione, che trova nelle nostre sezioni, nei circoli della FGCI, nei comuni, nei quartieri a lavorare come comunisti o come nostri simpatizzanti. Ma noi oggi avvertemmo anche che, in questa fase così critica che l'Italia sta vivendo, vi sono molti giovani per i quali l'insoddisfazione — che caratterizza, giustamente, tutte le nuove generazioni — si trasforma talvolta in sfiducia nella possibilità di cambiare le cose, in scetticismo, in rassegnazione, in indifferenza, e spesso anche in disperazione che porta a più portare a tutti gli estremi: alla droga, per esempio, che è un'evasione che uccide sia fisicamente che spiritualmente; oppure alla ricerca di altre forme di ebrezza quali la milizia in piccoli gruppi che dicono di volere «fare la rivolu-

zione», ma che poi finiscono preda di furori devastatori per contrapporsi alle forze del rinnovamento, cioè alla classe operaia, alle sue organizzazioni, ai suoi partiti. E vi sono infine altri giovani che, di fronte alle difficoltà della loro vita, alle ingiustizie di cui è intrisa la nostra società, e ai drammatici della umanità di oggi, cercano certezze consolatorie che invece nessuno può dare.

Ma noi ci domandiamo, ha detto Berlinguer, e devono domandarsi i giovani: perché l'insoddisfazione è luogo a queste e altre forme di comportamento che si risolvono nel tenersi fuori dall'impegno civile?

La prima ragione sta nell'assetto stesso della società italiana di oggi. E' un assetto che non offre agli giovani prospettive sicure di lavoro; e il lavoro, quando c'è, è lavoro sfruttato, alienato; anche la scuola e l'Università non funzionano certo in ruolo adeguato ai tempi attuali ed alle esigenze dei giovani. L'odierno assetto dell'Italia dunque, non favorisce, ma frustra, le esigenze, le aspirazioni, le speranze dei giovani.

Respingere alcune false idee

Ma vi è anche un'altra ragione di questa insoddisfazione che si traduce poi in indifferenza e in scetticismo. E' una ragione che va ricercata nella penetrazione di idee false che vengono diffuse nei più vari modi e secondo le quali tutti i partiti sono uguali, tutti hanno le stesse colpe e insomma vi sarebbe una cosa detta «classe politica» che comprenderebbe tutti gli uomini politici e che non meriterebbe nessuna fiducia. Campioni nel seminare idee di questo tipo, sono, oltre ai fascisti del MSI, i dirigenti radicali, attraverso le più svariate quanto sicciovegliate «sceneggiate», i quali in realtà, mentre denunciano la «ammucchiata parlamentare» gettano fango su tutti (e in particolare sul PCD), preparavano la più caotica «ammucchiata» di candidati al Parlamento, nella loro lista, al solo fine di ottenere una effimera fortuna politica e di mettere insieme un colorito gruppetto di parlamentari cui affidare il compito di proseguire la commedia nelle aule della Camera e del Senato, indifferenti a qualsiasi serio e concreto impegno politico e di programma.

Voi giovani, ha detto Berlinguer, potete rispondere: va bene, voi comunisti avete litigato, avete anche tenuto conquiste importanti, ma resta il fatto che la democrazia italiana come è oggi a noi non va, perché ci estrania, ci emarginia, non ci dà una prospettiva. La domanda che i giovani devono porsi a questo punto è la seguente: perché questo accade? Accade — rispondiamo — perché il sistema politico italiano, durante questi ultimi 30 anni, è stato un sistema zoppo, un sistema che ha escluso dalla guida del Paese e dal governo dello Stato la forza più grande e decisiva del rinnovamento, quale è quella della classe operaia che noi comunisti rappresentiamo nella più larga misura.

Battaglia per la democrazia

Berlinguer ha ricordato che malgrado questa democrazia sia rimasta zoppa, le libertà fondamentali conquistate nella guerra di Liberazione sono state salvaguardate e persino estese: guai, ha detto, se non avessimo fatto questo, insieme ad altre forze popolari e antifasciste, perché oggi potremmo trovarci in sistema di dittatura conservatrice e reazionaria. Comunque, ha proseguito, quella amputazione a sinistra della democrazia italiana ha distorto tutto lo sviluppo economico e politico, tutta la struttura e l'azione dello Stato, producendo quei guasti nella vita della società, nella scuola, nell'amministrazione pubblica di cui i giovani sono i primi a soffrire. Ecco perché noi comunisti ci battiamo oggi per risanare quella ferita, imposta a tutt' il corpo della società e dello Stato: è una battaglia per dare pienezza alla democrazia e, in questa pienezza, realizzare l'avvento di una direzione della nazione delle forze finora escluse da essa.

Ma come procedere su questa via? Forse attraverso il metodo dello scontro frontale? No, ha detto Berlinguer con forza. Questo è

bandonare i nostri ideali e i nostri obiettivi per il socialismo e per il comunismo. Così non c'è nulla. Le tante prove, difficoltà e traversie che abbiamo incontrato e incontriamo sul nostro cammino non ci spingono certo ad accomodarci allo stato di cose esistente, lavorando, tuttavia, al più per qualche ritocco e miglioramento. Anche le nostre critiche e preoccupazioni per certi aspetti negativi e anche drammatici che, nei paesi dove il socialismo si è finora realizzato, convivono con tanti altri aspetti pur sicuramente positivi e progressivi, non ci spingono — ne siamo certi — i giovani — a una rinuncia ai nostri obiettivi di socialismo e di comunismo, ma piuttosto ci spingono a perseguitarli con maggiore impegno lungo quella via nuova.

Ciò che vogliamo evitare in ogni modo però — il nostro assillo appunto — è che ci erui un solco fra le forze popolari, ha detto Berlinguer. Noi vogliamo lavorare per un raccapriccimento costante, superando divisioni e diffidenze, per l'unità. E questo con uno scopo ben preciso: quello di dare vigoria alle forze popolari in tutti i partiti — e in particolare proprio nella DC — affinché siano battuti i gruppi più retrivi e faziosi e si apra la strada a un incontro di forze popolari di ogni tendenza che sia in grado di fronteggiare e di vincere le resistenze e i contrattacchi delle forze conservatrici e reazionarie: di imporre, cioè, il rinnovamento. Per questo — e non certo per dividere con altri alcune poltrone ministeriali — noi vogliamo che il PCI partecipi al governo del Paese. E la prova più evidente che questo sarebbe il senso della nostra presenza nel Governo sta proprio nella resistenza che a questa prospettiva oppongono tutte le forze conservatrici.

Un discorso particolare Berlinguer lo ha riservato, nella parte conclusiva, ai giovani di ispirazione cristiana. Molti di essi già militano con noi, ha detto, ma qui voglio rivolgermi a quanti fra di essi si raccolgono attorno alle organizzazioni cattoliche e alla DC. Il PCI conferma — e lo ha solennemente ribadito — in termini di principio al suo ultimo Congresso, dopo decenni, del resto, di probante pratica — e pieno rispetto — per la fede religiosa e per questo, abbiamo affermato, nelle nostre Tesi, che il PCI, in quanto tale, non fa professione di ateismo. Non solo, ha aggiunto Berlinguer. Noi sappiamo che dalla fede religiosa profondamente vissuta, come del resto, anche da altre profonde convinzioni filosofiche che spingono a lottare per la liberazione dell'umanità, può venire un positivo impulso non solo a un impegno di moralità nella vita personale, ma anche a un impegno collettivo per la costruzione di una società superiore a quella attuale, di una società più giusta, fondata su una piena solidarietà fra tutti gli esseri umani. Se i giovani che si raccolgono attorno alle organizzazioni cattoliche a questo aspirano, essi non possono oggi votare per questa DC, la cui politica non è certo volta a fare procedere l'Italia sulla strada di una società nuova, ma è anzitutto proprio in questo momento — proteso piuttosto a far restare le cose come stanno, o addirittura a farle tornare indietro.

Questo è quanto diciamo ai giovani, a tutti i giovani. Noi non offriamo illusioni, certezze consolatorie o falsi scorrimenti come fanno altri gruppi e gruppetti, dai quali poi molti giovani si ritirano con disperanti disillusioni. Noi offriamo e indichiamo un obiettivo — il socialismo — che i giovani dovranno raggiungere con le loro forze e costruire nei modi che più rispondono alle loro esigenze insieme a un partito come il nostro — se lo vorranno — che non illude ma non deude.

E' per questo che schierarsi con il PCI rappresenta un impegno, impone anche fatica, sacrifici, secretezza con se stessi, ma è sicuramente anche una soddisfazione: perché significa essere, sentirsi protagonisti, insieme alle forze operarie, di cercare dialogo e collaborazione con le forze popolari di altri partiti, ci accompagniamo a cedere, ad ab-

A proposito di una «gaffe» della propaganda elettorale socialista

C'è un problema più serio oltre il «cattivo gusto»

Si è concluso con un lamentoso «ma io scherzavo» la piccola, ma non irrilevante gaffe in cui l'altro giorno è inciso il responsabile della propaganda del PSI, Francesco Tempestini, per la pubblicazione della ormai famosa donna dal seno nudo che invitava procuramente — «venere anabalem parallem» — a votare socialista. In tono piuttosto critico, lo «scherzo» era stato segnalato dal nostro giornale e da «Repubblica», in una lettera al quotidiano di Scalari, Francesco Tempestini ha rimproverato ai «censori» di non avere colto il messaggio «autironico» del poster in questione: e di non avere saputo apprezzare il taglio eminentemente satirico in cui esso compariva. A sostegno dell'esponente socialista si è aggiunto l'*«Avanti!»* più

irritato che, polemicamente, si domanda se sia possibile ancora ridere facendo politica, in questa campagna elettorale.

Se ne è fatta, insomma, una questione di scioltezza, di atteggiamento «soft», di «modernità» culturale che altri per rigidità burocratiche non sarebbero in grado di accettare. Diciamo subito ai compagni di *l'Avanti!* che nessuno ha intenzione di «annunetare» ironia e la satira. Ma è possibile scambiare per tali immagini e vignette, che lo stesso organo socialista definisce «di cattivo gusto»; a tal punto che per comprendere l'elemento autironico bisognerebbe avere «humour sufficiente a cogliere il grottesco dell'insieme?»

La satira, si sa, è difficile farla. E tanto più l'ironia che viene ad assumere il giornale propagandistico di Tempestini, come spia di una immagine e di una identità alcuni dirigenti del PSI tentano di accreditare del loro partito, e che francamente preoccupa. Basterebbe pensare allo slogan — contenuto nell'opuscolo citato — in favore della «polverina Proudhon contro i pruriti totalitari»; o alla letterina, inventata dal compagno socialista che si rivolge ai redattori domandando se per conquistare la ragazza amata può

preso, e non accetta, l'idea che il suo manifesto significhi «meravigliare l'immagine della donna e strumentalizzarla il sesso nudo a fini propagandistici». E l'*«Avanti!»* gli dà una forte protesta: «gli perché dopo a anni di liberalizzazione del costume» ci metti tanto «scandal», così, adesso, sappiamo che alcuni tra i compagni socialisti accettano acriticamente la te-si secondo che sbattere il nudo «in prima pagina» è segno di «liberalizzazione».

E allora, il significato della gaffe compiuta si fa più chiaro: non si tratta solo di «cattivo gusto», ma del «sotto di uno sconero politico e ideale più profondo e grave. E come si fa, in questi casi, a fare sopra della ironia?»

Duccio Trombadori

Una storia documentaria dalle origini allo scioglimento

Viaggio nel Comintern

Le prese di posizione della Terza Internazionale in un'opera di Aldo Agosti che raccoglie e illustra materiali elaborati in un arco di 24 anni



PARIGI — Lo sciopero antifascista del febbraio 1934 che darà un impulso decisivo all'unità delle forze popolari in Francia

gli archivi del Comintern e delle sue sezioni — degli indirizzi politici che via via si incontrano e di volta in volta prevalono sulla vita dell'Internazionale comunista.

Il periodo abbracciato da questa terza parte va dagli ultimi mesi del 1928, cioè dall'indomani del VI congresso, fino appunto alla liquidazione dell'organizzazione, al termine di una sua lunga crisi, nel pieno della seconda guerra mondiale. Si riferito alla storia dell'URSS, che era il centro direttivo indiscutibile del movimento, è questo il periodo del «socialfascismo», quando il socialismo era concentrato contro tutte le forze intermedie, al grande respiro dei «fronti popolari», premessa di quella politica di più estese alleanze che troverà le sue maggiori manifestazioni nella guerra antifascista.

Alcuni temi emergono col massimo rilievo anche dall'attenta ricostruzione storica di Agosti, i difficili rapporti colle socialdemocrazie, ora di radicate avversione, ora invece di programmatica (ma raramente tenuta) alleanza, sono la

movimento comunista. Il fascismo il suo nemico più feroci. La comprensione di questo nuovo fenomeno che, colla sua ascesa in Germania, tendeva a estendersi a macchia d'olio sul continente europeo, è come sappiamo — agevole da parte del Comintern e delle sue sezioni (come non lo fu, del resto, nemmeno per le altre forze politiche). Nei 15 anni che vanno dal 1928 al 1943 anche il Comintern conobbe una complessa evoluzione: dalla fase più settaria della sua politica, quella per interdetti, del «socialfascismo», quando il socialismo era concentrato contro tutte le forze intermedie, al grande respiro dei «fronti popolari», premessa di quella politica di più estese alleanze che troverà le sue maggiori manifestazioni nella guerra antifascista.

Alcuni temi emergono col massimo rilievo anche dall'attenta ricostruzione storica di Agosti. I difficili rapporti colle socialdemocrazie, ora di radicate avversione, ora invece di programmatica (ma raramente tenuta) alleanza, sono la

principale costante di tutta l'attività del Comintern e delle sue sezioni lungo l'intero periodo preso in esame, almeno per quanto riguarda i partiti europei. Nel mancato accordo fra le due correnti del movimento operaio anche di fronte al pericolo fascista vi furono non poche responsabilità comuniste: la ricostruzione di Agosti è senza compiacenze non solo per la cecità manifestata nella fase della lotta frontale «classe contro classe», ma anche per le refliche e le ambiguità degli anni in cui fu ricerchata l'unità. Ma risultano anche — e non potrebbe esser diversamente in un'analisi storica oggettiva — le pesanti colpe della socialdemocrazia, dei suoi partiti e della sua Internazionale. E' uno dei punti che, a mio parere, contengono anche oggi uno stimolo di utile riflessione: l'intero movimento operaio europeo non riuscirà a esprimere il suo vero potenziale se tutte le sue componenti non sapranno guardare con spirito critico al proprio passato.

Un secondo filone è costituito dal nesso fra l'attività del Comintern e la politica sovietica. Quando la ricostruzione dei fatti si fa puntuale vengono in luce non solo i legami con la politica estera dell'URSS, che sono anche i più ovvi, sebbene non siano mai stati così assoluti e meccanici (Agosti fa bene a rilevarlo nella concretezza delle singole circostanze) come alcuni storici hanno preteso. Via via che si scava si paleseano tuttavia anche le connessioni con la politica interna sovietica. Il momento in cui queste si fanno più manifeste è certo la coincidenza fra le spinte estreme del Comintern del «terzo periodo» e le tensioni esasperate della «rivoluzione dall'alto» degli anni '29-'32. Ma esse non si fermano qui. Le repressioni staliniane del focolaio triennio '36-'38 imposero tali condizionamenti agli indirizzi di fronte popolare da paralizzarne, o, almeno, ridimensionarne gravemente la portata. Che ciò fosse voluto o no resta materia di un'ardua ricerca; ma che i risultati fossero quelli già si vede

nei fatti. (Su una valutazione speciale vorrei esprimere il mio dissenso: non posso condividere la spiegazione che ricordate le repressioni alla decisione... di disfarsi di ogni oppositore potenziale per prevenire i possibili contraccolpi di una guerra», spiegazione che Agosti ritiene invece «accettabile», anche se non del tutto «esauriente». Sono i conflitti interni della società sovietica quelli in cui vanno rincaricati, a mio parere, le origini del terrore).

Si precisò così proprio negli anni '30, quelli del più apparente monolitismo dei partiti comunisti, una dicotomia fra le spinte autonome del movimento nei vari paesi e gli indirizzi della politica sovietica. Il 1939 è l'anno in cui la divergenza si manifesta nei confronti degli interessi internazionali dello Stato sovietico, almeno così come furono intesi dalla direzione staliniana. Ma quando si prende l'insieme della politica sovietica, interna ed estera, si può osservare come i germi di un contrasto maturovano anche in precedenza. Questi motivi embrionali si riaccappono aggravati nel dopoguerra, e di là di quel grande periodo di coincidenza, identificazione fra URSS e movimento che fu il conflitto contro il fascismo. La crisi della Terza Internazionale era tuttavia cominciata prima. La guerra si confermerà la difficoltà di dirigere i partiti comunisti da un unico centro. Ma neanche essa era una difficoltà inedita: Agosti rileva come si fosse passata in particolare nei rapporti coi paesi coloniali e dipendenti.

L'importante antologia documentaria di Agosti si è potuta avvalere delle ricerche fatte da altri storici comunisti italiani. A sua volta essa è un arricchimento di questo impegno comune di ricerca. E' una nuova testimonianza di un'impegno che dura da anni e che va dando i suoi frutti: da tempo la storiografia comunista italiana ha abbandonato la fase delle esorfi («bisogna studiare») cui sono ancora fermi molti di coloro che con noi polemizzano. Si è messa all'opera e i risultati ora si vedono.

Giuseppe Boffa

Dal corrispondente

WASHINGTON — Non vi saranno, questa volta, valanghe di lettere provenienti dall'America per chiedere agli italiani di votare contro il partito comunista. Ed è sicuramente bene.

Ma di che cosa è indice questo fatto? Ho cercato una risposta a tale interrogativo seguendo la settimana scorsa i lavori del primo convegno comune tenuto a Washington tra la National American American Foundation e la Fondazione Giovanni Agnelli.

Vi hanno partecipato alcuni centinaia di persone in grande maggioranza, ovviamente, americani di origine italiana e qualche decina di personalità italiane tra cui il presidente della Fiat T. Giovanni Agnelli. S'è discusso, in superficie, delle relazioni tra Italia e Stati Uniti. E si sono dette cose non nuove. Ma la trama sotterranea era un'altra. Era in un tentativo di vedere se sia possibile in prospettiva offrire agli americani di origine italiana una sorta di tessuto connettivo che permetta loro di riconoscere, in certo senso, nella patria di origine italiana una immagine approssimativa, quasi sempre negativa e sostanzialmente falsa.

Accanto, infatti, ai boss, ai padroni, e alle organizzazioni che ad essi facevano capo, vi sono

Non c'è solo il padrino

ed economica del nostro paese.

Si è trattato di un primo passo. E di questo primo passo è forse opportuno fare un rapido bilancio e tenere così di rispondere all'interrogativo iniziale. Si afferma che gli americani di origine italiana costituiscono il dieci per cento della popolazione di questo paese. E' una cifra esatta. Se non lo è in quale misura è vicina alla verità? Vi è qui dunque una prima lacuna che ne spiega altre. Non del convegno, evidentemente, ma delle organizzazioni statali italiane che operano in America e nel passato, ma forse anche nel presente, hanno guardato agli americani di origine italiana sparse per tutto il territorio degli Stati Uniti. E si sono dette cose non nuove. Ma la trama sotterranea era un'altra. Era in un tentativo di vedere se sia possibile in prospettiva offrire agli americani di origine italiana una sorta di tessuto connettivo che permetta loro di riconoscere, in certo senso, nella patria di origine italiana una immagine approssimativa, quasi sempre negativa e sostanzialmente falsa.

Ora non sono in grado, ripeto, di dare una informazione precisa sul carattere, sugli obiettivi e sulla influenza di questa organizzazione. Ma è altrettanto vero che al convegno hanno partecipato molti americani di origine italiana che sicuramente non hanno niente a che vedere né con «mafia» né con «mafie» di qualsiasi genere, né con una visione della patria di origine italiana dichiaratamente reazionaria. Non me lo

sento, dunque, di condividere appieno le critiche mosse alla Fondazione Agnelli per aver scelto questa organizzazione quale possibile «veicolo» nel tentativo di parlare al maggior numero possibile di americani di origine italiana. Il problema, pi